

Sommario:

Nel rispetto dei cammini

Luigi Sandri 16-18

Un ponte tra Oriente e Occidente

Traian Valdman 19-21

La vera sfida dei nostri tempi

Iuvenalie Ionascu 22-23

Un laboratorio di dialogo

Intervista a Padre
Vladimir Kuchumov 24-26

a cura di
Luigi Sandri

Questo numero è dedicato a un tema raramente trattato su *Mosaico di pace*: le Chiese ortodosse est-europee. L'Ortodossia, infatti, è una delle radici religiose e culturali ineliminabili dell'Europa, se vogliamo compiutamente comprendere la storia del nostro continente.

L'Ortodossia è una realtà ricca e variegata, la cui presenza si sente non solo in Europa, ma anche in Medio Oriente. Di questo "mondo" che va da Nicosia a Damasco, da Atene a Belgrado, da Sofia a Kiev, nel nostro dossier affrontiamo solo uno spicchio, limitando lo sguardo alla Chiesa russa e alla Chiesa rumena, e per questo dando la parola a rappresentanti autorevoli delle due Chiese.

Non è casuale la scelta di approfondire il discorso su queste Chiese che hanno il loro centro a Mosca e a Bucarest.

La prima, per numero di fedeli, è senz'altro la più

© OLYMPIA



CHIESE SORELLE IN CERCA DI DIALOGO

importante dell'Ortodossia: sapere perciò qualche cosa di più sulle sue travagliate vicende storiche e sulla sua situazione attuale serve a comprendere alcune ricchezze e alcune tensioni che coinvolgono anche le altre Chiese "sorelle". La seconda è l'unica Chiesa est-europea rimasta "latina" in mezzo a un mondo slavo; e quella, tra le ortodosse, che ha il maggior numero di fedeli in Italia –

per l'accrescersi di lavoratori rumeni che vengono a lavorare nel nostro Paese, infine qui, spesso, stabilendosi. Dunque, anche se in questo dossier approfondiamo solo una parte dell'Ortodossia, gli spunti che i nostri ospiti (ai quali va il nostro grazie) ci offrono possono stimolarci a conoscere meglio una tradizione cristiana che, in un'Europa occidentale religiosamente bi-

lanciata tra Cattolici e Protestanti, molti sarebbero portati a ignorare. È di tutta evidenza che sia l'ecumenismo – la riconciliazione tra le Chiese e, parlando di Ortodossia, di questa con la Chiesa cattolica romana, e viceversa – che lo sviluppo di un'Europa centrata sulla pace dipendono anche dall'apporto dei Cristiani ortodossi. Anche per questo vogliamo conoscerli meglio.

*I rapporti con Roma,
i problemi degli uniati,
la presenza nel Cec.
Un percorso
nel rapporto
tra Ortodossia
ed Ecumenismo.*

ortodossia

NEL RISPETTO DEI CAMMINI

Luigi Sandri

Il rapporto delle Chiese ortodosse con l'ecumenismo – e, in tale contesto, con la Chiesa di Roma – è stato, ed è, variegato; non si può quindi darne una valutazione semplificata. Per flash, perciò, qui parliamo solo di alcuni “casi” di un problema assai vasto.

La prima svolta

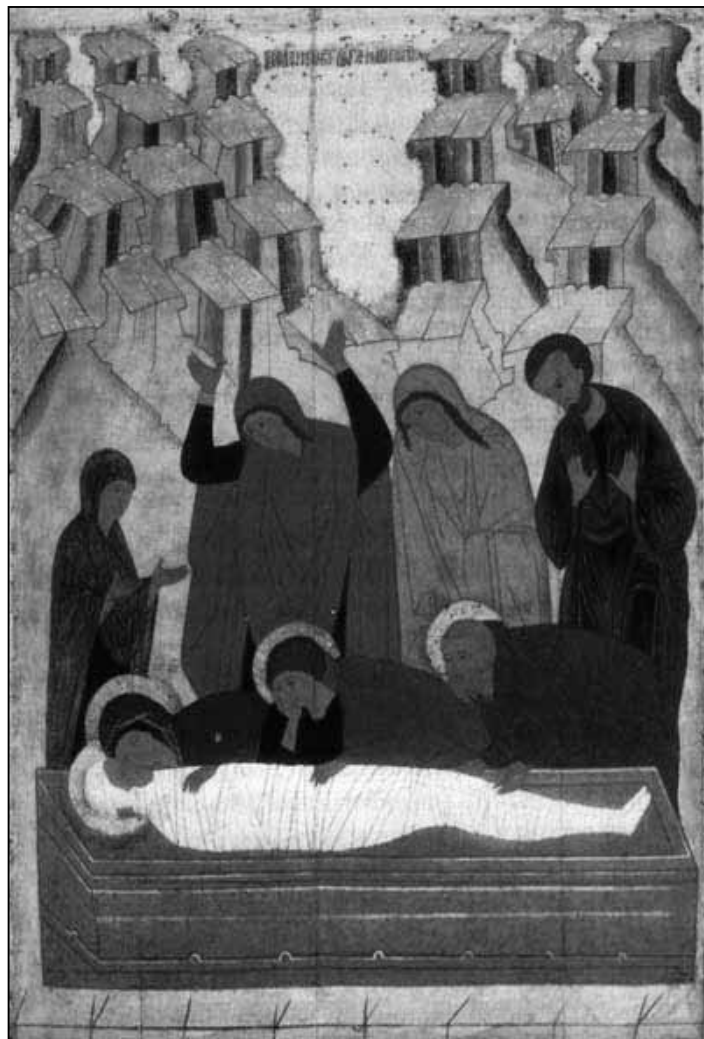
Negli anni venti il patriarcato ecumenico di Costantinopoli fu pioniere tra le Chiese che sollecitavano una riconciliazione tra i Cristiani divisi da secoli. E quando, nel 1948, ad Amsterdam nacque il Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec), lo stesso patriarcato fu tra i fondatori del Cec.

In questo ambito si pongono **i rapporti con Roma**. Freddissimi nella prima metà del Novecento (ma tali erano da mille anni, salvo eccezioni, come al Concilio di Firenze che nel 1439 formalizzò un'effimera riconciliazione Oriente-Occidente), cambiarono dopo che nel 1958 divenne **papa Angelo Giuseppe Roncalli**. Allora patriarca Athenagoras I non si incontrò con Giovanni XXIII e, tuttavia, tra i due si creò una simpatia personale ed ecclesiale.

Rappresentati del patriarcato furono inviati al Concilio Vaticano II come “osservatori”.

Nel gennaio 1964, a Gerusalemme, **Paolo VI e Athenagoras** si incontrarono. Era la sglaciazione, che il 7 dicembre 1965 (vigilia della conclusione del Vaticano II) portò alla reciproca cancellazione delle scomuniche che le due Chiese si erano lanciate nel 1054. Il “dialogo della carità” continuò e, nel 1967, Paolo VI visitò Istanbul, e Athenagoras Roma. Poi, nel 1979, Giovanni Paolo II incontrò il patriarca Demetrios, nella sua sede, avviando il “dialogo teologico” con la creazione di una Commissione teologica tra le Parti.

Partito bene, questo dialogo cominciò a incrinarsi agli inizi degli anni novanta, per bloccarsi quasi del tutto nel 2000. Motivo? **La questione degli “uniati”**. Con tale parola, che ha un sapore negativo, gli Ortodossi designano i Cattolici di rito orientale (bizantino, armeno, alessandrino...). Con modalità cangianti da caso a caso, dal secolo XVI all'Ottocento “parti” di Chiese ortodosse – e cioè vescovi, preti e laici – si sono unite a Roma riconoscendo l'autorità



papale. Gli Ortodossi considerano questo “passaggio” come un tradimento, un “cavallo di Troia” escogitato dai papi e dalle potenze occidentali cattoliche (la Repubblica di Venezia, la Francia, gli Asburgo) per minare dall'interno l'Ortodossia. Essendo ben difficile, per la gente comune, infatti,

distinguere una liturgia “ortodossa” e una greco-cattolica.

I Cattolici di rito orientale (o greco-cattolici, come essi chiamano se stessi nell'Europa dell'Est) contestano la tesi ortodossa: sostengono di avere solamente esplicitato una “unione” che in realtà non era mai stata realmente

© WWW.ORTHOXWORLD.RU

distrutta; o di aver fatto una scelta ecclesiale, di coscienza, senza pressioni politiche.

Nella Commissione cattolico-ortodossa il nodo "uniato" fu affrontato di petto a Balamand (Libano) nel 1993. Allora si affermò che gli *uniati* "attuali" dovevano essere rispettati, ma precisando che il *metodo uniato* non poteva in alcun modo essere modello per la futura riconciliazione tra Ortodossia e Roma. Di fatto, poi, le due parti diedero una interpretazione differenziata di Balamand; il contrasto si aggravò tanto che la nuova "plenaria" della Commissione mista, riunitasi nel 2000 a Baltimora, praticamente fallì, proprio per l'insanabile diversità di pareri sul problema *uniato*.

La crisi degli anni Novanta

La Chiesa russa e altre Chiese ortodosse dell'Est europeo entrarono nel Cec (Consiglio ecumenico delle Chiese) solo nel 1961, a New Delhi, alla terza Assemblea generale del Consiglio. Per una trentina d'anni non vi furono particolari problemi ma, alla metà degli anni novanta, tutto cambiò. A far da detonatore alla nuova situazione fu quanto accadde in concomitanza, o in conseguenza, al crollo dei regimi socialisti est-europei, soprattutto in Urss. Profittando della nuova situazione, molte Chiese occidentali - la romana, ma non solo; e poi svariate "Nuove religioni cristiane" (sbrigativamente chiamate "Sette") - iniziarono a inviare personale in Europa dell'Est. In molti casi, anche in ambito cattolico, si

parlò di "missione" e "missionari": locuzione che, soprattutto in Russia, fu sentita come offesa intollerabile, perché - anche nella mentalità della comune gente ortodossa - significava che per mille anni la Russia era stata un Paese "vuoto di Cristianesimo".

È in tale contesto che molte Chiese ortodosse pensano che Chiese occidentali pur aderenti al Cec mirino di fatto a espandersi nell'Europa dell'Est, a scapito dell'Ortodossia. E, ancora e di più, l'Ortodossia nel suo complesso sostiene con insistenza crescente che il Cec sia in realtà completamente dominato dall'"ala protestante". Nel Consiglio, nelle sue Assemblee generali - questa l'accusa - si discutono temi legati alle problematiche occidentali (il ruolo della donna nelle Chiese, i ministeri femminili) e si ignorano i temi cari alla teologia ortodossa, come il monachesimo o la venerazione delle icone. Conseguenza: negli anni 1997-98 le Chiese di Georgia e di Bulgaria abbandonano formalmente il Cec. Nel dicembre '98 si tiene ad Harare (Zimbabwe) l'VIII Assemblea generale del Cec. Il grande incontro è praticamente dominato dal tema "Ortodossia". Gli ortodossi rilevano che, con il sistema di rappresentanza e di voto in vigore, le Chiese ortodosse (e Antiche orientali) saranno sempre, in linea di principio, minoranza. Esse, infatti, nell'insieme, sono una trentina, e non cresceranno; quelle protestanti sono invece variegiate, e possono sempre crescere.

Dunque, con 342 Chiese membri del Cec, "costitu-

zionalmente" le ortodosse saranno comunque minoranza. E si - notarono, ad Harare, i rappresentanti del patriarcato di Mosca - che la Chiesa russa, con i suoi 80-100 milioni di fedeli, non solo è la più forte, per numero di fedeli, tra le Chiese ortodosse, ma anche è la prima tra tutte le Chiese del Cec. Perciò, dissero gli Ortodossi, o il Cec cambia sostanzialmente il suo "ethos", il suo organigramma e il suo modo di procedere, o noi lo abbandoneremo in massa.

Per superare la crisi, l'Assemblea stabilì che il Comitato centrale (Cc, il "parlamentino" di 150 membri che, tra un'Assemblea e l'altra rappresenta la massima autorità del Cec) nominasse una commissione mista per affrontare globalmente il problema. In effetti la commissione - 30 esponenti ortodossi, trenta del Cec - fu istituita dal Cc nel '99. Essa ha lavorato sodo e, infine, ha presentato un suo rapporto che nel 2002 è stato approvato dal Comitato centrale, ove gli Ortodossi si sono detti soddisfatti della svolta. In sostanza, la proposta è che **le decisioni del Cec** - a tutti i livelli - non siano prese a maggioranza, ma **"per consenso"**: cioè discutendo fraternamente fino a che non si raggiunga un sentire comune. Questa scelta garantisce gli Ortodossi, ma potrebbe anche portare alla paralisi. Comunque, il nuovo "organigramma" del Cec sarà attuato completamente nella **futura Assemblea generale, la IX, programmata per il 2006 a Porto Alegre.**

Il contrasto Mosca-Roma

A metà degli anni Novanta la Chiesa ortodossa di Antiochia (ma il suo patriarca risiede a Damasco), e la Chiesa melkita - *uniato*, nata dal suo seno nel Settecento - sono state sul punto di raggiungere un accordo storico: la piena riconciliazione. Era, questo, lo sbocco di un clima di amicizia e collaborazione in atto ormai da anni. Il passo finale non è stato compiuto, anche perché Roma non riteneva sufficientemente riconosciuto nella bozza di accordo il primato papale. Si è trattato comunque di un evento assai importante, che prima o poi tornerà di attualità perché Ortodossi e Melkiti, salvo eccezioni, sono decisi a proseguire sulla strada intrapresa. Negli ultimi dieci anni sono invece peggiorati i rapporti Mosca-Roma. Sullo sfondo il problema *uniato* che, nel caso, riguarda i greco-cattolici ucraini (unitisi, o riuniti a Roma nel 1595-96). La crisi, e poi il crollo dell'Urss ha favorito il riemergere pubblico degli *uniati* (messi fuori legge, sotto Stalin); ne è seguito un aspro contrasto tra uniati e ortodossi per la spartizione e il possesso di chiese ed edifici, rivendicati dagli uni e dagli altri. La questione si è aggravata perché quella che era un'unica Chiesa, legata a Mosca, si è suddivisa in tre tronconi: Chiesa ortodossa ucraina - la più numerosa - legata alla Chiesa russa; Chiesa autocefala ucraina; Patriarcato di Kiev. Nel giugno 1997 era pronto il programma per un incontro tra il papa e

il patriarca Aleksij II, a Graz, alla vigilia della seconda Assemblea ecumenica europea. Ma, il santo Sinodo della Chiesa russa infine bocciò l'iniziativa, sempre accusando Roma di sostenere gli *uniati* e favorire il proselitismo cattolico in Russia. Quando, nel 2001, il papa manifestò l'intenzione di andare a Kiev e a Leopoli, Aleksij chiese al

pontefice di non effettuare tale viaggio; ma Giovanni Paolo II lo compì, incontrando anche i capi delle Chiese ortodosse ucraine che Mosca considera scismatici.

Papa Wojtyła nel 2002 ha elevato a diocesi le amministrazioni apostoliche della Russia: scelta pastorale, secondo Roma; un altro modo per fare "proselitismo" a spese dell'Ortodossia, secondo il patriarcato.

Talune accuse di "proselitismo" lanciate dagli Ortodossi ai Cattolici sono insostenibili; altre, invece, sono fondate. Del resto, chi ha vissuto a Mosca in questi anni ha incontrato preti cattolici che si dicevano venuti in Russia come "missionari": parola che, a prescindere dalle intenzioni di chi la usa, nella mente di molti Ortodossi cancella mille anni di storia della Chiesa russa. Al fondo, un problema capitale:

la Chiesa romana e quella russa si considerano "sorelle"? Se sì, allora certe scelte degli ultimi anni appaiono incomprensibili. Nella sua ampiezza, **il rapporto Ortodossia-Ecumenismo è davvero variegato, segnato da luci e da ombre.** La speranza è che le prime diradino le seconde. Ma ciò esige una conversione culturale e teologica profonda e continua, a Est e a Ovest.

Ecumenismo

Un cammino ancora lungo.

Dalla divisione del 1054 all'abbraccio tra Paolo VI e Atenagors. Ma i problemi aperti sono ancora molti.

Storicamente, per "ortodosse" si intendono le Chiese di origine, o di area, bizantina. Esse sono "autocèfale" (indipendenti), e dunque regolano ciascuna autonomamente la propria vita interna, e le nomine dei vescovi e del patriarca o dell'arcivescovo-capo. In linea di principio, in ciascuna Chiesa l'autorità è esercitata collegialmente. Il patriarca di Costantinopoli *non* è il "papa" degli ortodossi, ma solo il "primus inter pares" tra i gerarchi ortodossi.

Pur nella loro reciproca e rispettata libertà di azione (che però talora – come, negli anni novanta, nel caso dell'Estonia – apre aspri contenziosi per definire lo status canonico di una Chiesa ortodossa locale), le Chiese ortodosse sono legate tra loro da saldi vincoli di comunione eucaristica ed ecclesiale, avendo come base comune di fede e di disciplina le Scritture, i Concili ecumenici del primo millennio e poi la tradizione gelosamente custodita.

Come autocoscienza ecclesiale, le singole Chiese ortodosse, e tutte insieme come "sorelle" formanti l'Ortodossia, considerano se stesse la Chiesa "una, santa, cattolica e apostolica" proclamata nel Credo niceo-costantinopolitano – cioè formulato nel Concilio ecumenico di Nicea (325) e di Costantinopoli (381).

Nel primo millennio Roma (latini) e Costantinopoli (bizantini) rimasero in comunione. L'irreparabile divisione tra loro avvenne nel 1054, con la reciproca scomunica; lo strappo si rafforzò, psicologicamente, dopo che nel 1204, in occasione della IV crociata, i latini – i veneziani, tra essi – saccheggiarono Costantinopoli.

Paolo VI, e il patriarca Athenagoras con il suo sinodo, nel 1965 abolirono le scomuniche di nove secoli prima. Tuttavia **le due Parti non hanno ristabilito la comunione eucaristica.** Dal punto di vista dottrinale, il problema di fondo che divide l'Ortodossia dalla Chiesa cattolica è la questione del papato: gli ortodossi rifiutano i dogmi sul primato pontificio e l'infallibilità papale sanciti dal Concilio Vaticano I nel 1870; e ritengono il Concilio ecumenico la massima autorità nella Chiesa. Al vescovo di Roma riconoscono solo un primato di onore.

Oggi, ad avvelenare i rapporti tra Ortodossi e Cattolici vi è soprattutto la questione degli "uniati". Con tale aggettivo gli Ortodossi qualificano quei gruppi di vescovi, preti e semplici fedeli che, in circostanze varianti da caso a caso, dal secolo XVI al secolo XIX lasciarono la Chiesa-madre ortodossa per "unirsi" a Roma, riconoscendo l'autorità papale. **I Cattolici di rito orientale** sostengono di essere nati da motivazioni religiose e non politiche, e si considerano quasi una **Chiesa-ponte tra Roma e l'Ortodossia**; e, in Europa orientale – Ucraina, Romania – chiamano se stessi greco-cattolici. Ma gli Ortodossi ritengono che l'"**uniatismo**" fu un mezzo subdolo escogitato dai papi, appoggiati da potenze politiche cattoliche, per minare dall'interno l'Ortodossia.

Tuttavia, i rapporti tra il patriarcato ortodosso di Antiochia (con sede a Damasco) e il patriarcato melkita ("uniato", sorto in Siria dall'altro nel Settecento) sono oggi più che buoni.

Dal punto di vista numerico, la Chiesa ortodossa più potente è oggi quella russa, con 80-100 milioni di fedeli. Il patriarcato di Costantinopoli, in Turchia, ha oggi meno di diecimila fedeli, mentre a esso fanno diretto riferimento circa due milioni di Ortodossi in Europa occidentale e nelle due Americhe.

Nell'insieme, oggi l'Ortodossia conta circa duecento milioni di fedeli.

L.S.

Lingua neolatina,
tradizione bizantina:
la Chiesa ortodossa
romena e la sua storia
che intreccia e fa
incontrare mondi
diversi.

UN

romania

PONTE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Traian Valdman*

La Chiesa ortodossa romena è l'unica Chiesa di un popolo neolatino di tradizione bizantina. In questo modo essa appartiene e all'Oriente cristiano attraverso la vita ecclesiale e all'Occidente cristiano mediante la sensibilità etnica.

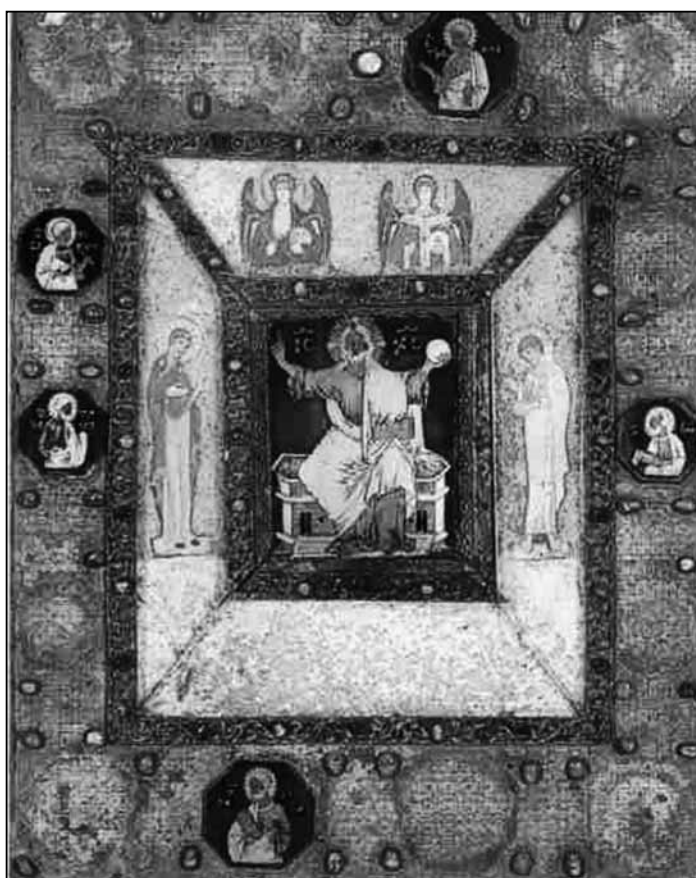
La sua storia si intreccia con quella del popolo romeno, nato dalla fusione dei soldati e coloni portati dall'imperatore Traiano e i suoi successori dopo l'anno 106 d.Cr. in Dacia nord danubiana, conquistata e resa provincia romana, e i daci autoctoni rimasti sotto amministrazione romana fino all'anno 271.

Il processo di cristianizzazione dei Romeni coincide con la loro etnogenesi, che si conclude verso il VI secolo, dopo il passaggio dei popoli migratori attraverso le terre della Romania di oggi. Così si spiega il fatto che alcuni storici affermano che il popolo romeno è nato cristiano. Infatti la storia non ha registrato una data o un avvenimento che riguardi la sua cristianizzazione, come è avvenuto con alcuni popoli vicini. Significativo è il fatto che l'identità di

questo popolo è caratterizzata dalla origine daco-romana, dalla lingua neolatina, dalla fede cristiana e dalla tradizione ecclesiale bizantina. Circa l'origine romana basta ricordare che la Colonna Traiana di Roma è considerata certificato di nascita in pietra del popolo romeno.

Una lunga storia

Sono diverse le testimonianze che provano l'esistenza di gruppi di cristiani nella Dacia dei secoli II-IV. Ricordiamo soltanto alcuni pezzi archeologici paleocristiani con simboli specifici: la croce, l'iscrizione "ihthis" = pesce, o hi ro; antichi termini religiosi nel lessico romeno: Dumnezeu (Dominus Deus), duminica (domenica), Florii (Floralia), Rusalii (Rosalia), altar (altare), cruce (croce), Botez (battesimo) rugaciune (rogazione= preghiera). Durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano (284-305) si registrano diversi martiri anche nella Dobrugea di oggi, a nord del Mar Nero. Nel 1971, nella località di Niculitel, non lontano dalla vecchia Noviodunum, è stata scoperta la cappella con le reliquie dei martiri Zoticos, Atalos, Kamasis e Filippus



e sotto la loro cripta le reliquie di altri due martiri dei quali si crede che siano del tempo della persecuzione di Diocleziano. Nella Scizia Minore, la Dobrugea di oggi, provincia creata nel 297, esisteva la sede episcopale di Tomis, Costanza di oggi, governata all'inizio del IV secolo dai vescovi Evangelicus, Efremo, Tito. Sembra che un vescovo di Tomis abbia partecipato al Concilio ecumenico di Nicea

dell'anno 325. Nel VI secolo la Scizia Minore era elevata alla dignità di "provincia metropolitana", con 14 sedi suffraganee, in comunione con la sede di Costantinopoli, dichiarata patriarcato dal IV Concilio ecumenico del 451. Dalla Scozia Minore provengono Giovanni Cassiano (cca 360-cca 435) uno dei padri del monachesimo e Dionigi Exiguus (cca 460-545), il creatore del calendario

dell'era cristiana". La diffusione del Cristianesimo nelle terre romene è attestata anche da diverse basiliche dei secoli IV-VI, scoperte in Dobrugia a Tomis, Tropaeum Traiani, Histria, Axiopolis, in Transilvania a Porolissum, oggi Moigrad nel dipartimento Salaj, nel Banato a Morisena, oggi Cenad, dipartimento Timis, oppure in Oltenia a Sucidava, oggi Celei - Corabia. Le vestigia archeologiche, linguistiche e storiche dei secoli VII-XIII, anche se non numerose a causa del passaggio dei popoli migratori, attestano la continuità ininterrotta dei Romeni cristiani.

Fino ai giorni nostri

La formazione degli Stati feudali romeni della Valacchia e della Moldavia nel XIV secolo è seguita dall'organizzazione della Metropolia della Valacchia nel 1359 e della Metropolia della Moldavia nel 1401, che in seguito organizzarono diverse diocesi suffraganee, mentre in Transilvania una iscrizione del monastero Rameti, dipartimento Alba, conserva il nome dell'arcivescovo Gelasio e l'anno 1377. Dopo l'unione dei Principati della Valacchia e della Moldavia nell'anno 1859, le due Metropolie del Paese formano una sola Chiesa con a capo il metropolita di Bucarest quale primate. Nel frattempo i Principati romeni della Valacchia e della Moldavia diventano il Regno della Romania che nel 1877 conquista l'indipendenza dall'Im-

pero Ottomano. Dopo alcuni anni, nel 1885 la Chiesa ortodossa della Romania ottiene da parte del Patriarcato di Costantinopoli il "tomo di autocefalia".

A seguito della disgregazione dell'Impero austro-ungarico dopo la prima guerra mondiale, nel 1918 le province della Bessarabia, del Banato e della Transilvania si uniscono con il Regno della Romania e formano la Grande Romania. Le Chiese metropolitane delle province menzionate si uniscono con la Chiesa autocefala ortodossa romena, la quale nel 1925 viene elevata alla dignità di patriarcato. Dopo la seconda guerra mondiale, la Romania perde la Bessarabia, oggi Repubblica Moldova, e la provincia ecclesiale metropolitana di quella regione. Inizia un periodo di persecuzione, di soppressione di diocesi, di chiusura di scuole teologiche e imprigionamento di teologi e sacerdoti, che dura fino al 1989, periodo in cui, con tutte le limitazioni, la Chiesa continua la sua opera al sostegno della fede dei suoi figli.

Dopo la caduta del regime comunista del 1989, si aprono le diocesi soppresse e se ne creano altre, si aprono una quarantina di seminari di livello liceale e quasi venti facoltà di teologia, inseriti nell'insegnamento di Stato, si introduce l'insegnamento della religione nelle scuole, si riorganizzano le associazioni di laici soppresse e si creano altre associazioni di donne, di studenti e di giovani. Oggi la Chiesa ortodossa romena funziona come

© OLYMPIA



patriarcato, con a capo *Sua beatitudine Teoctist*, il quinto suo patriarca. La Chiesa in Romania è organizzata in cinque metropolie (della Muntenia e Dobrugia, della Moldova e Bucovina, della Transilvania, dell'Oltenia e del Banato) con 22 diocesi. All'estero funzionano la metropolia della Bessarabia con sede a Chisinau in Repubblica Moldova, la metropolia dell'Europa centrale e del Nord con sede a Nurenberg in Germania, la metropolia dell'Europa occidentale e meridionale con sede a Limours-Parigi in Francia, l'arcidiocesi degli Stati Uniti e Canada, la diocesi dell'Ungheria e la diocesi della Jugoslavia. L'organo supremo è il santo Sinodo formato da tutti i metropoliti, arcivescovi,

vescovi e vescovi vicari in funzione, mentre l'organo centrale esecutivo è il Sinodo permanente formato dai metropoliti con a capo il patriarca, avente come segretario un vescovo vicario patriarcale.

La Chiesa ortodossa romena intrattiene rapporti fraterni con gli altri 14 culti ufficiali del Paese. Quale Chiesa di maggioranza prende l'iniziativa circa l'organizzazione dei momenti ecumenici interconfessionali, in modo particolare della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del mese di gennaio, invita rappresentanti di altre Chiese e altri culti ai momenti importanti della sua vita ecclesiale e invia rappresentanti alle celebrazioni e ai momenti significativi delle

altre chiese o di altri culti. Sono noti gli incontri della Commissione mista ortodossa-grecocattolica che ha il compito di trovare le misure adeguate per stabilire rapporti più sereni possibili tra le due Chiese romene di tradizione bizantina.

Il dialogo della carità

Sul piano internazionale la Chiesa ortodossa romana coltiva rapporti fraterni con le altre Chiese ortodosse e con le antiche Chiese orientali. Nel 2003 essa ha ricevuto le visite ufficiali dei Primate della Chiesa ortodossa greca di Alessandria in Egitto e della Chiesa ortodossa della Grecia. **Assieme alle altre Chiese ortodosse, partecipa al dialogo internazionale con la Chiesa cattolica-romana.** Membro del Consiglio Ecumenico delle Chiese e della Conferenza delle Chiese Europee, la Chiesa ortodossa romana partecipa con i suoi vescovi e teologi ai lavori di questi organismi cristiani internazionali. La Chiesa ortodossa di Romania è la prima Chiesa di un popolo di maggioranza ortodossa che ha ricevuto la visita di Sua Santità il papa Giovanni Paolo II, nel 1999. Nel saluto davanti alla cattedrale patriarcale, Sua beatitudine il patriarca Teoctist affermava: "Nella persona della Santità Vostra riceviamo e onoriamo la Chiesa di Cristo di Roma, fondata sul martirio degli Apostoli Pietro e Paolo; la venerabile Chiesa apostolica che ha partecipato ai grandi eventi e alle decisioni conciliari della Chiesa non divisa del primo millennio".

In un periodo in cui le relazioni tra la Chiesa ortodossa e quella cattolico-romana non erano facili Sua beatitudine il patriarca esprime in parole chiare la posizione della Chiesa romana, nel discorso tenuto nel palazzo patriarcale l'8 maggio 1999: *"Di sicuro, sul cammino verso una 'piena comunione' ci sono delle tracce del passato che non sono guarite definitivamente, ma la nostra decisione di salvaguardare gli elementi di unità tra le due Chiese e di testimoniare insieme la stessa fede è ferma e costante"*. Altrettanto significativi sono stati i discorsi tenuti e dal papa e dal patriarca romeno in occasione della visita di Sua beatitudine Teoctist con una delegazione patriarcale alla Chiesa di Roma nel novembre 2002. Va ricordata la proposta di creare un organismo che curi i rapporti tra le Chiese ortodossa e cattolica anche in casi di mancan-

za di dialogo ufficiale. Infatti, nelle visite fatte dal patriarca Teoctist al neo arcivescovo di Milano, Sua eminenza il cardinale Dionigi Tettamanzi nello stesso mese di novembre 2002 e dall'arcivescovo di Milano a Bucarest e in altre diocesi romene in settembre 2003, è stata messa in evidenza **l'importanza della continuazione del dialogo della carità sul piano concreto** tramite visite reciproche di vescovi, scambi di professori di teologia, scambi di studenti, gemellaggi di parrocchie, di monasteri, di facoltà di teologia. È stato messo in evidenza che è necessario affrontare insieme i problemi sollevati dai cambiamenti del mondo di oggi, tra i quali la povertà, lo sfruttamento delle donne, il fenomeno dei bambini della strada, e anche alcuni atteggiamenti proselitistici. Su questo piano vanno ricordati i simposia organizzati da Sua eminenza

il metropolita Daniel della Moldavia a Iasi e da Sua eccellenza l'arcivescovo Antonio Mattiazzo di Padova al monastero di Praglia, con partecipazione di vescovi cattolici latini, ortodossi e grecocattolici, sui problemi che riguardano la pastorale degli immigrati, con tutte le problematiche sollevate da questo fenomeno dei nostri giorni.

In questo clima di amicizia che si stabilisce nell'ambito del dialogo della carità, la Chiesa ortodossa romana ha espresso il parere che sarebbe bene riprendere **il dialogo teologico, necessario per sciogliere i nodi teologici di divisione che permangono**, per poter arrivare alla "piena comunione", verso la quale si tende continuamente, contribuendo in questo modo anche alla pace nel mondo.

* *Vicario delle Comunità ortodosse romene in Italia*

Athenagoras, il sogno dell'unità

Athenagoras nasce nel 1886 in una località ai confini tra Epiro, Albania e Macedonia ed è patriarca di Costantinopoli dal 1949 al 1972. Per vent'anni lavora incessantemente al disegno di unità del mondo ortodosso e riprende un antico progetto di Sinodo panortodosso. Già precedentemente nel 1923, il patriarca Meletios IV aveva convocato a Costantinopoli una conferenza interortodossa - cui presero parte delegati serbi, ciprioti, greci, rumeni e una rappresentanza russa - come tentativo di unità ortodossa tra le Chiese autocefale e autonome. Una nuova conferenza interortodossa si svolge nel 1930 sul Monte Athos con la partecipazione di quasi tutte le Chiese ortodosse, ad eccezione dei Russi, assenti a causa della loro situazione interna, e si rinnova l'appuntamento per un nuovo Concilio ecumenico nel 1932, data che slitta di anno in anno, a causa della guerra mondiale, sino alla ripresa, nel 1946, dell'idea da parte della Chiesa ortodossa russa quest'ultima convoca, nel 1948, un sinodo interortodosso a Mosca. Ma Athenagoras va oltre: pensa a un Sinodo panortodosso e di tutta la cristianità. Il grande respiro ecumenico che il Patriarca dà alla Chiesa ortodossa trova riscontro, dal lato cattolico, nella pari visione di unità delle Chiese cristiane da parte di papa Paolo VI e di papa Giovanni XXIII.

Troppe volte le differenze ingigantite dai nostri orgogli fanno dimenticare che il popolo di Dio vuole l'unità.

LA VERA SFIDA DEI NOSTRI TEMPI

ecumene

Iuvenalie Ionascu*

Esiste una leggenda secondo la quale il sultano Maometto avrebbe avuto una visione: gli si sono mostrati cinque cristiani e una voce gli avrebbe detto: "Se esistessero questi cinque cristiani, la V Costantinopoli non sarebbe caduta". Certamente i cinque cristiani sono i cinque patriarchi apostolici: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Se questi cinque fossero uniti, la catastrofe del 1453 non sarebbe mai successa.

I cinque cristiani sono, simbolicamente, la Chiesa una, così come l'ha conosciuta il primo millennio cristiano. Fino al 1054, con tutte le lacerazioni interne (eresie, lotte tra Chiesa e Stato) ed esterne (invasione dei barbari), la Chiesa di Cristo è riuscita a mantenere la sua unità. Il secondo millennio lo abbiamo trascorso separati. Mille anni di storia diversa hanno lasciato delle ferite che difficilmente si potranno rimarginare. Ma gli ultimi decenni del secolo appena concluso ci danno grandi speranze. Lo storico incontro tra il Patriarca Atenagora I e il papa Paolo



7 dicembre 1965: L'incontro tra papa Paolo VI e il patriarca Athenagoras

VI ha segnato l'inizio di una nuova era, quella dell'ecumenismo. La Chiesa ha posto il capo sotto il segno dell'amore fraterno e questo è evidente nelle parole del documento "Tomos Agapis" (Atenagoras, 7 dicembre 1965). Il patriarca Atenagoras ha lavorato notevolmente per concretizzare il disegno di unità del mondo ortodosso - riprendendo e attuando l'idea di un Concilio o Sinodo panortodosso e nello stesso

tempo il sogno dell'incontro ecumenico tra Chiese cristiane, ritenendo fermamente che l'unità è la conseguenza di accordi teologici ma anche di incontri interpersonali. Per concretizzare questo suo sogno, mentre si svolgeva il Concilio Vaticano II e parallelamente le conferenze interortodosse di Rodi, Atenagoras incontrava Paolo VI a Gerusalemme, per pregare insieme. Successivamente,

il patriarca Atenagora e papa Paolo VI si incontrarono nuovamente, dapprima a Istanbul e poi a Roma.

Credo opportuno evidenziare che Atenagoras aveva una forte convinzione nell'unità della Chiesa e nel percorso ecumenico. Affermava, infatti: "Lo stesso Signore, lo stesso Vangelo, la stessa fede, i martiri del Colosseo ci sono comuni..., se vi sono differenze, venute dopo, non bisogna dimenticare che al di sopra e al di là di esse vi è lo spirito di carità, di comprensione, di collaborazione".

Le due Chiese, ortodossa e cattolica, si sono ritrovate come sorelle e si impegnano in un cammino verso l'unità.

Questa, infatti, è la preghiera di Gesù: che tutti fossero una sola cosa in Lui. E questo è importante, direi una priorità oggi, per tutte le nostre Chiese e comunità. Per questo obiettivo ci dobbiamo impegnare con serietà, superando le difficoltà che la storia ha frapposto alla nostra unione, nei secoli passati.

Certamente riconosco che è un compito non semplice che ci viene oggi affidato, ma non è neppure da ritenersi impossibile. Al Giudizio

Universale ci sarà chiesto quanto abbiamo fatto perché l'unità diventasse ciò che Cristo vuole. Dobbiamo riconoscere che gli ostacoli sono molti e non sono da ignorare. Ma al tempo stesso è **necessario prestare attenzione alle sfide del nostro tempo e accorgerci che ciò che ci unisce è più di quanto ci divide**: è questa la meravigliosa eredità che ci portiamo dentro e che dobbiamo valutare. È questa l'eredità a cui dobbiamo dar voce e parola nei nostri giorni. Il professor Oliver Clément confessava che, pur essendosi impegnato molto in favore del dialogo ecumenico, dopo trent'anni, restò deluso perché l'unità della Chiesa non era stata raggiunta secondo le sue speranze e i suoi desideri. Poi capì che i tempi della Chiesa non sono quelli

della vita di un uomo. Che c'è bisogno di un impegno serio e di grande portata e che la più grossa difficoltà non è tanto la differenza tra le Chiese e le relative tradizioni di fede e liturgiche, quanto l'indifferenza reciproca. Fondamentalmente non ci conosciamo e non ci rispettiamo gli uni gli altri. E per questo ritengo che **la sfida ecumenica** che i nostri tempi ci pongono dinanzi **richiede dialogo, conoscenza e amicizia**. Le nostre opere, in questa direzione, testimonieranno per noi che siamo tutti veramente figli dell'Altissimo e che possiamo chiamare insieme *Padre* il Dio che preghiamo. Padre di tutti e di ciascuno. Troppe volte inciampiamo in ostacoli che segnano le nostre differen-

ze e che sono ingigantiti dai nostri orgogli e dimentichiamo che il popolo di Dio ci vuole uniti. Ricordiamoci della folla che, a Bucarest, quando il papa Giovanni Paolo II ha visitato la Romania, gridava spontaneamente: *"Unità! Unità!"*. La Chiesa ci vuole uniti e noi non le diamo ascolto! Ritroveremo tutti il nostro carisma in questa unità che auspichiamo e in essa, all'interno di una Chiesa unita, ritroveremo anche tutto ciò che per noi è importante. Ma il lavoro è tanto... Dobbiamo essere sinceri, se davvero desideriamo questa unità. Il dialogo tra le nostre Chiese conosce alti e bassi: non lasciamoci scoraggiare! Non areniamo il nostro lavoro agli errori della storia! Perché l'unità della Chiesa non è solo opera nostra. Sappiamo con certezza

che lo Spirito Santo muove i cuori dei nostri fratelli, soprattutto di coloro che non hanno abbastanza fiducia. Ma ciascuno deve fare la propria parte e operare per un dialogo e conoscenza reciproca tra le nostre Chiese. Il cammino ecumenico è ormai una via senza ritorno. L'ecumenismo è la vocazione del cristiano del terzo millennio. Lo dobbiamo conquistare passo per passo. Perché Cristo al suo ritorno possa trovare non solo *la fede* sulla terra ma soprattutto *un'unica fede* su questa nostra, comune, terra. È questa la grande sfida per la nostra generazione e per quella che verrà.

* *Protosingello,
Archimandrita della
parrocchia ortodossa
romena
di san Giovanni
Cassiano di Roma*

Paolo VI: "Riscoprirci Chiese sorelle"

Dal messaggio di Paolo VI al patriarca Athenagoras, 25 luglio 1967

[...] Incontriamo nuovamente il nostro amatissimo fratello Athenagoras, arcivescovo ortodosso di Costantinopoli e patriarca ecumenico, e siamo animati dall'ardente desiderio di vedere realizzarsi la preghiera del Signore: "Che essi siano uno come lo siamo noi. Io in essi e tu in me: perché siano consumati nell'unità: e il mondo conosca che tu mi hai mandato" (Gv 17,22-23).

Questo desiderio anima una risoluta volontà di fare ogni cosa in nostro potere per avvicinare il giorno in cui sarà ristabilita piena comunione tra la Chiesa d'Occidente e la Chiesa d'Oriente: perché cioè tutti i cristiani si ricompongano in quell'unità che permetterà alla Chiesa di testimoniare più efficacemente che il Padre ha inviato il Figlio nel mondo perché in lui tutti gli uomini divengano figli di Dio e vivano come fratelli nell'amore e nella pace.

[...] Poiché in ogni Chiesa locale si opera questo mistero dell'amore divino, non è forse qui l'origine di quell'espressione tradizionale, per cui le Chiese dei vari luoghi cominciarono a chiamarsi tra di loro sorelle? Le nostre Chiese hanno vissuto per secoli come sorelle, celebrando insieme i Concili ecumenici che hanno difeso il deposito della fede contro ogni alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione e incomprensione reciproca, il Signore, malgrado le difficoltà che nel tempo passato sono sorte tra di noi, ci dà la possibilità di riscoprirci come Chiese sorelle. Nella luce di Cristo noi vediamo come sia urgente sormontare questi ostacoli per arrivare a condurre a pienezza e perfezione la comunione già così viva esistente tra di noi. [...] Occorre, infine, da una parte e dall'altra, con reciproci contatti, promuovere, approfondire e adeguare sia la formazione del clero, sia l'istruzione e la vita del popolo cristiano. Attraverso il dialogo teologico, reso possibile dal ristabilimento della carità fraterna, si tratta di conoscersi e rispettarsi, pur nella legittima diversità delle tradizioni liturgiche, spirituali, disciplinari e teologiche.

Bari,
la sua tradizione
ecumenica,
i rapporti
tra le Chiese
sorelle in Italia.

LABORATORIO A LEVANTE

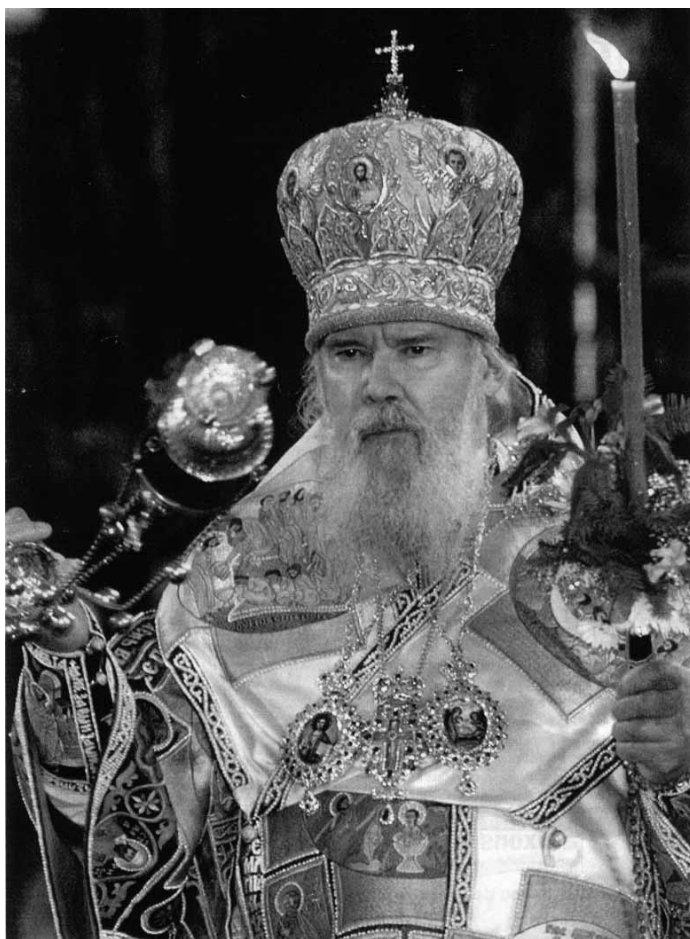
russia

Intervista a Padre
Vladimir Kuchumov

Padre **Vladimir Kuchumov** è rettore della Chiesa ortodossa russa di Bari. Sposato e con un figlio, è in Italia dal 1998 e dal 1999 rappresenta il Patriarcato di Mosca nel capoluogo pugliese. In questa città ha collaborato attivamente alla costruzione di fertili rapporti di dialogo e rispetto reciproco tra le "Chiese sorelle" ortodossa e cattolica.

Padre Vladimir, lei è come un simbolo del dialogo tra le Chiese di cui Bari è laboratorio. Ci racconti, in breve, la storia della Chiesa russa di Bari.

L'attuale struttura risale al 1913. Sin dalle sue origini ha avuto la funzione di accogliere i pellegrini che giungono numerosi per venerare le reliquie di san Nicola. La chiesa è stata costruita con i fondi della Chiesa ortodossa in Russia. Bari era stata scelta dalla società ortodossa imperiale di Palestina, residente a Mosca, come la sede più opportuna per la costruzione di una chiesa dedicata al santo poiché, a causa della tensione fra l'impero russo e quello ottomano, non era



Il patriarca di Mosca Alessio II

stato possibile costruire la medesima chiesa a Myra (nell'attuale Turchia, ndr), patria di san Nicola. Venne costruita, dunque, la chiesa russa che fu terminata solo dopo la fine della prima guerra mondiale. Nel 1937 la chiesa fu venduta - a mio parere illegalmente - al Comune di Bari che s'impegnò tuttavia a rispettare la proprietà ecclesiastica della costruzione e a conservare al tempio la sua

funzione religiosa. Nel 1969 il Vaticano concesse il permesso di celebrare le funzioni ortodosse nella cripta della basilica di san Nicola, dove venne realizzata un'apposita cappella.

Come giudica, complessivamente, i rapporti esistenti oggi tra la Chiesa ortodossa russa e la Chiesa cattolica romana?

Posso dire che i rapporti tra la Chiesa ortodossa

russa e quella cattolica, in Italia, sono positivi. Conviviamo pacificamente, rispettando reciprocamente le nostre tradizioni di fede e di culto. Qualcuno potrebbe obiettare che ci sono troppi conflitti in corso, anche tra queste due Chiese, per poter affermare che tra esse intercorrano buone relazioni. Si potrebbe obiettare, ad esempio, che il papa ancora non può visitare la Russia perché non è stato invitato dalle locali autorità religiose... Ma tali veri o falsi conflitti non intaccano i rapporti tra le due Chiese - ortodossa russa e cattolica - in Italia, a differenza invece di quanto avviene in altri Paesi. Probabilmente questo è dovuto al fatto che in Italia noi Ortodossi non abusiamo dello "spazio" concessoci e la nostra presenza è estremamente discreta e rispettosa della Chiesa che "ci ospita". Accogliamo i nostri fedeli, celebriamo la nostra liturgia e i nostri culti, ma siamo consapevoli di essere una minoranza e di non poter estendere oltre la nostra presenza religiosa e confessionale.

Reputo la Chiesa cattolica una *Chiesa sorella*. In Italia abbiamo costruito tra noi un rapporto fraterno, reso possibile anche grazie alla nostra eredità

storica precedente che ci ha rafforzato nel rispetto delle diversità. Come non attribuire un merito anche alla storia della Chiesa russa che ci ha aiutato a comprendere le modalità opportune per la convivenza con le diversità? I conflitti iniziano quando una Chiesa entra nel territorio canonico di un'altra, e poi reputa il territorio conquistato come "un campo di lavoro", quando non addirittura di "battaglia". Quando Chiese differenti convivono nel medesimo territorio l'errore è considerare quest'ultimo come spazio da spartirsi in termini di fedeli e proseliti. La logica "espansionista" fondata sul proselitismo è perdente e dev'essere abbandonata perché crea conflitti. I nostri chierici e i sacerdoti cattolici - in Italia - si conoscono bene, lavorano con i fedeli, ciascuno nel proprio ambito. Lavorano prevalentemente con le "anime" senza alcuna intromissione con avvenimenti politici e temporali, secondo me estranei alla cura delle anime. Lo ripeto: in Italia operiamo con rispetto reciproco e senza alcuna ambizione di proselitismo.

Il secolo XX è stato particolarmente duro per la Chiesa ortodossa in Russia. Come siete riusciti a sopravvivere?

Tertulliano era solito affermare che la forza della Chiesa è riposta nel sangue dei martiri. Così è stato in Russia. Siamo stati consolidati dalla lunga e dolorosa storia di martirio che ha connotato l'ultimo secolo della nostra esistenza in Russia. Siamo rimasti saldi alle nostre tradizioni

e alle istituzioni. La nostra Chiesa è sopravvissuta e ora abbiamo un alto numero di fedeli, le Chiese sono più o meno piene. Abbiamo rinnovato molto la nostra vita religiosa, pur conservando un forte interesse per le tradizioni che l'hanno sempre contraddistinta.

Oggi la storia invita le Chiese a un unanime appello alla pace: popoli e culture, Chiese, uniti per costruire la pace. Che cosa ne pensa del movimento ecumenico attuale?

Il movimento ecumenico oggi è una realtà complessa, multiforme, talvolta anche troppo *politica*. Non tutti coloro che ne fanno parte lo interpretano allo stesso modo: per taluni è l'unione per poter costruire un'unica Chiesa più grande, onnicomprensiva di quelle già esistenti e particolari. Per altri, è l'annullamento delle diversità alla ricerca di un comune denominatore. Secondo me l'Ecumenismo è la conoscenza e il rispetto reciproco tra le Chiese. Non è la costruzione di una *super-*

chiesa, non è l'abbattimento delle diversità e delle diverse tradizioni e fondamenta tradizionali, bensì la reciproca conoscenza. Il mondo è talmente diverso da non poter pensare alla creazione di un'unione visibile tra Chiese. La vera unione deve essere invisibile, risiede nei valori essenziali, non visibili al mondo. L'Ecumenismo è come un bel mosaico che appare brutto se visto da troppo vicino, ma bello nell'insieme, da lontano. Circa la pace come obiettivo comune, questo è

La lettera di Alessio II

[...] Come si può spiegare la separazione che continua tra le parti separate della Chiesa russa? Chiaramente è stata causata dalla tragedia storica del popolo russo, dal collasso della società prodotto dalla catastrofe della Rivoluzione. [...]

Consideriamo che sia ormai giunto il tempo per indirizzare questa lettera direttamente ai nostri compatrioti nei Paesi dell'Europa occidentale, e ai loro pastori spirituali. Perché, ora che gli anni delle dure prove sono passati, quando la Chiesa madre può liberamente vivere la sua chiamata e la Russia aspira a restaurare la continuità con il proprio passato storico, le divisioni ecclesiali continuano ancora, anche se le loro ragioni sono da lungo tempo scomparse? Perché non compiamo le speranze dei nostri predecessori e padri spirituali?

[...] I nipoti e bisnipoti degli emigrati "di prima generazione" sentono in ogni senso di avere messo radici nei Paesi dove ora vivono, e dove svolgono un ruolo attivo nella vita sociale e culturale. Mentre l'eredità dei loro padri è per loro preziosa, molti di questi rappresentanti della tradizione spirituale russa che vivono in Europa occidentale desiderano conservare le forme di vita ecclesiale che si sono gradualmente sviluppate nel corso di molti anni in condizioni piuttosto diverse da quelle in cui la Chiesa si è trovata in Russia, anche se queste forme sono radicate nella stessa tradizione canonica, esposta nei regolamenti stabiliti dai Concili ecumenici e locali e dai padri della Chiesa, tradizioni rese manifeste negli atti e nelle decisioni del Concilio (Sobor) locale pan-russo del 1917-1918. [...] Prendendo in considerazione il peso combinato di questi desideri, considero che essi si possano realizzare attraverso la creazione in Europa occidentale di una singola metropolia, consistente di diverse diocesi, ed estesa a tutte le parrocchie, monasteri e comunità ortodosse di origine russa e di tradizione spirituale russa, che desiderano far parte di tale metropolia. Inoltre, a questa metropolia dovrebbe essere accordato il diritto all'autogoverno, inclusa l'elezione del proprio capo da parte di un Concilio della metropolia [...] Speriamo che una metropolia autonoma, che unisca tutti i fedeli di tradizione ortodossa russa nei Paesi dell'Europa occidentale, serva, in un tempo a Dio gradito, come fondamento della futura istituzione canonica di una Chiesa ortodossa locale multinazionale in Europa occidentale, da costituire in uno spirito di conciliarità da parte di tutti i fedeli ortodossi che vivono in tali Paesi.

In spirito di amore mi appello a voi tutti, cari Presuli, padri, fratelli e sorelle, chiedendovi di collaborare nella grande opera di guarigione delle dolorose divisioni della diaspora russa. Possa il Signore dell'amore e della pace benedire i vostri sforzi.

Mosca, 1 aprile 2003

+ Alessio, patriarca di Mosca e di tutta la Russia

uno dei valori e delle prospettive ecumeniche, e ne condivido l'importanza purché sia una pace nel rispetto delle ricchezze e delle tradizioni di ciascuno. È uno scambio di idee, perché abbiamo una piccola terra ma un grande universo. Ciascuno – e questo è per me un valore irrinunciabile – ha diritto alla “sua terra con case proprie”, ha diritto a preservare la propria identità e individualità, ha diritto al proprio culto e a celebrare Cristo secondo le sue tradizioni. Definirei questo tipo di relazioni tra Chiese come espressione di una vera e propria “diplomazia spirituale”. A esplicitare meglio questa idea, è utile l'esperienza di Bari, in cui non vi sono celebrazioni comuni, né percorsi di ricerca spirituale e liturgie comuni, bensì conoscenza reciproca. E basta. Ma questa basta davvero, perché i frutti sono oggi ben visibili.

Quali sono i rapporti tra la Chiesa ortodossa russa e il Consiglio Ecumenico delle Chiese?

Per noi il Consiglio Ecumenico delle Chiese è una possibilità per presentare la nostra testimonianza nel mondo non ortodosso. Non è detto che la tradizione ortodossa sia conciliabile con le pratiche religiose di ogni altra Chiesa. Ma nonostante questo, offriamo la nostra testimonianza all'esterno perché lo riteniamo importante e, nel cercare l'incontro con gli altri, non speculiamo né cerchiamo seguaci. Operiamo per far capire al mondo che la Chiesa ortodossa ha le

sue ricchezze perenni. Credo che questo sia il compito di ciascuna Chiesa.

Quali sono le maggiori difficoltà che la Chiesa ortodossa russa riscontra in relazione al movimento ecumenico?

Il punto più dolente è certamente proprio la crisi e la scarsa presenza nostra nel movimento ecumenico perché la Chiesa ortodossa – le Chiese tradizionali oggi in generale – non sentono tutte nello stesso modo la necessità di questo movimento ecumenico. Quest'ultimo oggi è fondamentalmente protestante. Col loro ingresso nel movimento ecumenico, le Chiese ortodosse hanno riscontrato alcuni ostacoli seri. Ci sono idee e valori che non possiamo accettare, principi su cui non possiamo cedere e nel percorso talora è accaduto che il movimento ecumenico abbia rallentato il nostro passo. Questo è il vero motivo della crisi.

Per quanto riguarda la ricerca di una pace vera – che, penso anch'io, oggi sia essenziale – per noi sono sufficienti accordi bilaterali tra la Chiesa ortodossa e le singole altre Chiese, anche al di fuori del Consiglio Ecumenico delle Chiese. L'importante è cercare un linguaggio comune che non annulli le peculiarità di ciascuno.

Lo scorso mese di aprile, il patriarca di Mosca Alessio II ha scritto una lettera aperta alle gerarchie e al clero di tradizione ortodossa in Europa occidentale invi-

tando le diverse Chiese ortodosse presenti in Europa a una maggiore unità e auspicando la creazione di un'unica metropoli in Europa occidentale, che abbia diritto all'autogoverno. Cosa pensa a tal riguardo?

Il patriarca di Mosca Alessio II si è rivolto, nella lettera in questione, alle Chiese ortodosse di tradizione russa perché nel novecento abbiamo avuto notevoli problemi e talune scissioni (*la più dolorosa e permanente fu la creazione della “Chiesa russa in esilio”, fondata negli anni venti da vescovi che ripararono all'estero accusando il patriarcato di Mosca di collusione con il regime comunista – ndr*). Anche oggi persi-

ste una divisione tra alcune parti della Chiesa russa. Non esiste ancora unità. La proposta di superare le divisioni del passato è partita dalla Chiesa di Mosca ed è rivolta alle altre Chiese, agli altri gruppi della nostra tradizione. Alessio II chiede un segno visibile di unità, in un mondo che non favorisce questa unione profonda. Le Chiese destinatarie del messaggio hanno accolto l'invito del patriarca e stanno già pensando che cosa proporre come simbolo di unità e come rispondere all'appello di Alessio II.

Questa ritrovata unità sarebbe un segno positivo per la Chiesa russa e per il Cristianesimo in generale. Ci sono buoni auspici in questa direzione.

Riflessione ecumenica

I delegati di 15 Paesi dell'Europa centro-orientale, rappresentanti venti diverse Chiese si sono riuniti per tre giorni a Budapest - dal 27 al 30 novembre 2003 - per una comune riflessione sull'Ecumenismo e sul processo della Charta Oecumenica. L'incontro è stato convocato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (Ccee) e dalla Conferenza delle Chiese europee (Kek) anche in vista del contributo che le Chiese possono dare alla definizione della nuova Unione Europea che dal 1° maggio 2004 si allargherà a 10 nuovi Paesi. Alla conclusione della consultazione i partecipanti hanno incontrato il Consiglio delle Chiese dell'Ungheria a Budapest e il card. Péter Erdő, arcivescovo cattolico di Esztergom-Budapest. Al termine dell'incontro Ccee e Kek hanno affermato: “Se la collaborazione tra le Chiese dell'Europa orientale crescerà questo diventerà un contributo per l'Occidente e per la nuova Europa. ... Il forte slancio spirituale e la dimensione artistica e liturgica dell'Oriente, nel nostro mondo secolarizzato, possono essere un prezioso contributo alla vita del Cristianesimo”.

Ricordiamo ai lettori che la Charta Oecumenica è un breve documento contenente le “linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa”, firmata nell'aprile 2001 dai presidenti di CCEE e KEK e inviata a tutte le Chiese e Conferenze episcopali in Europa, per essere studiata, concretizzata, e adattata al contesto locale. È oggi tradotta in trenta lingue.